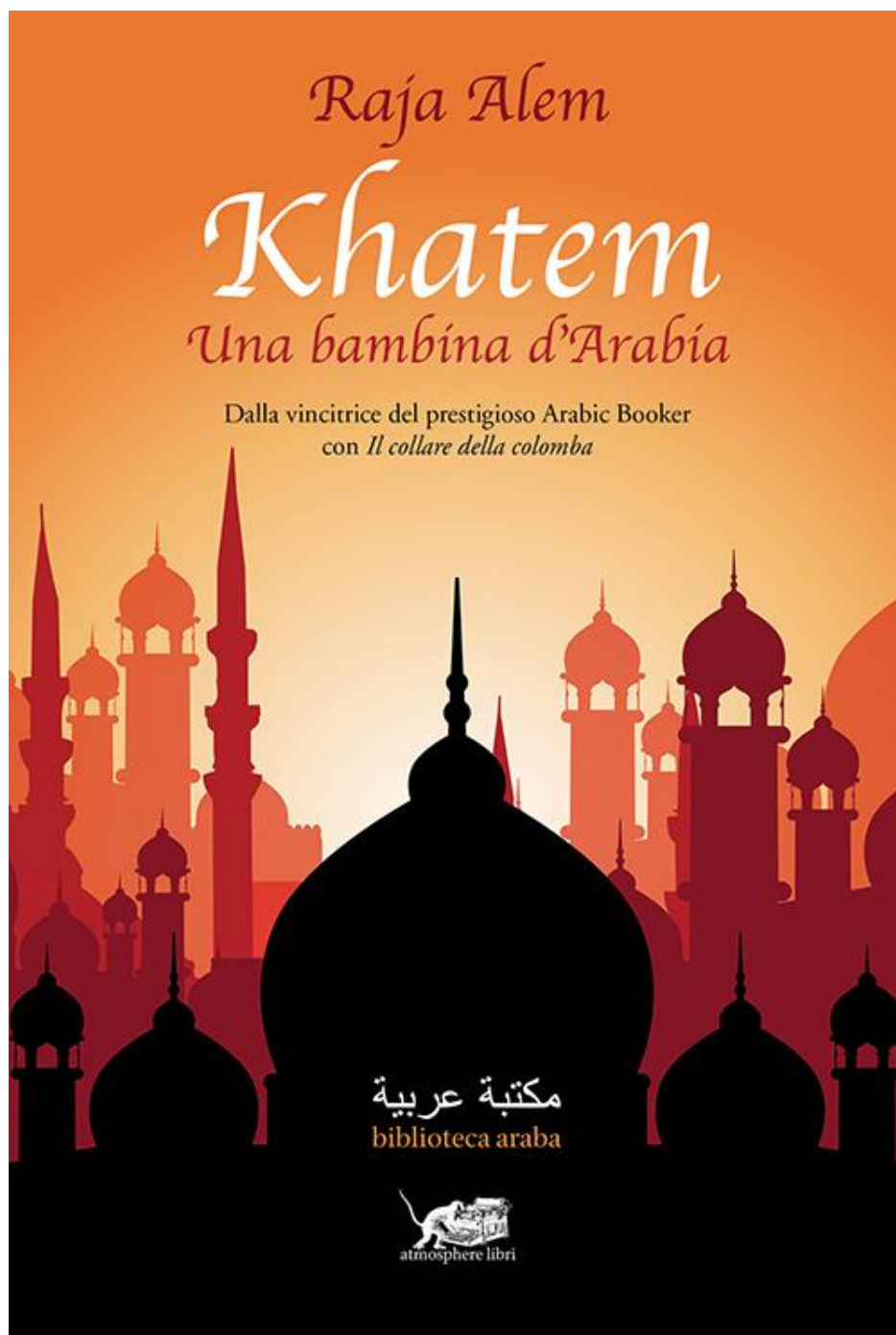




leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Khatem

una bambina d'Arabia

RAJA ALEM

Traduzione di Federica Pistono

ROMANZO



atmosphere libri

Titolo dell'opera originale

Khàtem

© by Raja Alem 2001

Traduzione dall'arabo di Federica Pistono

© Atmosphere libri 2016

Via Seneca 66

00136 Roma, Italia

www.atmospherelibri.it

blog.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca araba* settembre 2016

ISBN 978-88-6564-196-5

BREVE INTRODUZIONE STORICA

La Mecca, prima città santa dell'Islam, sede del Masjid al-Haram, luogo di nascita del Profeta Muhammad, fu consegnata dagli ultimi Mamelucchi all'Impero Ottomano nel 1517 con la regione dello Hijaz, che comprende anche la città santa di Medina, dove si trova la tomba del Profeta.

La società dello Hijaz si articolava intorno a confederazioni tribali governate da influenti sceicchi, tra cui gli Sharifi, discendenti del Profeta, la cui origine sacra li rendeva idonei ad assumere un ruolo egemone fin dal secolo VIII.

Nello Hijaz, dopo l'annessione all'Impero Ottomano, gli emiri della Mecca erano stretti tra le confederazioni tribali e il Sultano ottomano con i suoi rappresentanti. Fu istituito un sistema di governo bipolare, in base al quale i rappresentanti del Sultano si occupavano dei rapporti politici ed economici con l'esterno, mentre gli Sharifi si dedicavano alle questioni concernenti le due città sante e le confederazioni tribali.

Gli Sharifi, o emiri della Mecca, si affidavano alla prestigiosa origine hashemita per ottenere il riconoscimento della loro autorità tra gli abitanti delle città e le confederazioni tribali, e il loro potere era sostenuto dagli Ottomani. Lo Stato degli Sharifi fu indebolito dalle lotte per la successione tra i vari clan Sharifi. Tali lotte tra i pretendenti al trono di emiro si intensificarono tra la seconda metà del XIX e i primi anni del XX secolo.

L'istituto dell'emirato della Mecca si dissolse dopo la caduta dell'Impero Ottomano. Nel 1925, Ibn Sa'ud conquistò lo Hijaz e scacciò gli Hashemiti. La dinastia saudita, originaria della regione del Najd, governò i luoghi santi dell'Islam da quel momento in poi.

Gli eventi narrati nell'ultimo capitolo di questo romanzo, ambientato nei primi anni del XX secolo, si riferiscono proprio a uno dei tanti episodi delle continue lotte tra i principi che aspiravano a impadronirsi del trono dello Hijaz.

All'altezza della ventesima curva lungo la strada che si inerpicava sulla montagna, un sentiero stretto intervallato da gradini dai bordi consunti, si situava la grande casa, la dimora di Nasib, adagiata sul monte Hindi, la cui presenza massiccia occupa il centro della Mecca. La sommità di questa dimora si inquadrava nel panorama occidentale della città, rivaleggiando con la cittadella turca nell'offrire uno sfondo ai tramonti e nell'innalzarsi verso le stelle. Nessuno poteva evitare, passando davanti alla casa, di alzare gli occhi verso le sue terrazze che sembravano, con i soldati di pietra che ne custodivano i bordi, quasi penetrare in profondità l'orizzonte. Era divenuta opinione comune considerarla come la più alta fra le case costruite sulla montagna, e forse in tutta la Mecca, se si prendevano in considerazione le fondamenta rocciose che la sostenevano, facendo della dimora un punto di riferimento degli abitanti della montagna, e anche di chi volgeva lo sguardo in quella direzione dagli altri quartieri della città.

Era difficile ipotizzare l'epoca della sua costruzione, pur risalendo lungo l'albero genealogico di Nasib fino al momento del primo insediamento della famiglia... Quando gli abitanti della montagna si resero conto dell'esistenza della casa, questa era occupata dallo Shaykh Nasib al-Khamsini e dai suoi cinque generi... Cinque generi, ma nessuno che potesse perpetuare il nome di Nasib. Tutti i suoi figli maschi erano morti nelle guerre che scoppiavano di continuo fra i principi, in quella città arroccata fra le montagne.

In tutti quelli che, nati nella dimora o venuti a viverci successivamente, erano abituati all'altezza dell'edificio, permaneva un senso di curiosità di fronte alle porte e alle serrature. Una cosa era certa, la dimora di Nasib era una casa di misteri, di segreti che si materializzavano nelle chiavi. Ogni piano aveva la propria chiave, una grossa chiave, affidata a ciascuna delle figlie,

mentre il settimo piano era riservato al figlio che doveva ancora nascere. La chiave restava appesa, in orizzontale, allo stipite della porta, in attesa del futuro proprietario. Il primo piano invece non aveva chiave, ed era riservato ai ricevimenti di Shaykh Nasib: per tale ragione, restava in gran parte aperto verso l'esterno. Sukayna, madre dei figli dello Skaykh, dimorava all'ottavo piano, più ampio degli altri, giacché si prolungava nelle terrazze e si affacciava sul tetto, nel cielo... La cosa strana era che il vasto appartamento non fosse protetto dallo sbarramento di una porta chiusa, né richiedesse l'intermediazione di una chiave. Era su quelle terrazze, nei loro spazi coperti e scoperti, che si riunivano tutti i figli di Nasib.

La storia di quella casa era forse cominciata da una porta, posta dopo le altre in fondo a un corridoio, lontano dal cuore dell'edificio. Con il passare del tempo, era rimasta chiusa, senza chiave, ed era stata dimenticata. Si era dischiusa senza che nessuno se ne accorgesse, ed ecco che, attraverso tre gradini scavati nel fianco della montagna, quell'apertura conduceva a stanze ricavate nel sottosuolo, a caverne, a una sala più vasta che ospitava una stalla, tutti locali sotterranei abitati da uomini e da animali. In alcune stanze che erano, in qualche modo, destinate ai poveri, si trovavano delle famiglie migranti sistemate in loco per un anno o più, nelle immediate vicinanze del Santuario. Con il passare degli anni, quelle camere erano state occupate da una famiglia di Bantu della montagna di Kibo.

Il padre era arrivato, con la moglie e il figlio, per apprendere le scienze religiose dagli imam della Scuola hanafita.

Per quanto riguardava le stanze vuote, erano occupate dagli schiavi.

Nessuno si sarebbe mai accorto dello spiraglio della porta nel corridoio, se non fosse stato per un fremito sulla superficie della vasca del primo piano: l'apertura si era rivelata troppo discretamente perché vi si facesse caso, anche se la vasca, posta al centro del salone di ricevimento, destava l'ammirazione dei visitatori. In effetti, erano rare le case della Mecca che potevano

far salire l'acqua ai piani superiori. La vasca offriva agli sguardi una scintillante superficie argentea, che catturava gli ospiti di Shaykh Nasib e li abbagliava. Ai piani inferiori, i residenti temporanei, nella loro diversità di lingue e di colori, ascoltavano quel suono fievole dell'acqua, incaricandosi di leggersi il futuro. Tutte le guerre cominciarono con dei fruscii sulla superficie lievemente increspata della vasca. Tutte le guerre iniziavano con lo sconvolgimento della vita degli abitanti del sotterraneo, poiché i sergenti addetti al reclutamento vi scendevano per agguantare gli uomini e mandarli alla morte. Ma Shaykh Nasib aveva posto fine a quelle irruzioni quando aveva trasferito i suoi servitori nelle sale vuote del sottosuolo, quelle sale cui si accedeva tramite i tre gradini in fondo al corridoio, da un lato e, dall'altro, tramite delle porte ricavate nelle mura, all'ingresso del cortile polveroso che circondava il retro della dimora. Quel cortile, e le stalle che vi si affacciavano, era a sua volta chiuso, sul lato nord, dalla muraglia costituita dalla parete rocciosa della montagna, cosa che permetteva agli uomini e ai cavalli di fuggire da quella parte, in caso di bisogno. Quelli che si trovavano all'interno della grande dimora, comunque, non pensavano per nulla alla fuga. Non rimanevano d'altronde che due schiavi, Shara e Faraj, suo marito, con il loro figlioletto, un bambino che lo Shaykh aveva affrancato, alla nascita, per poi adottarlo. Faraj allora si era affrettato a cogliere il presagio, e gli aveva dato il nome di Sanad (Sostegno). Lo Shaykh aveva, a sua volta, accettato quella dedica, e ormai presentava così il bambino, con un orgoglio che si mutava in una sorta di augurio: «Ecco il mio sostegno...»

Si mostrava molto generoso con lui, proprio come se fosse suo figlio e, quando il Sostegno dello Shaykh aveva compiuto cinque anni, l'aveva inviato al Santuario, affinché studiasse le scienze coraniche.

Alla nascita di Sanad, erano state inviate delle missioni, incaricate di cercare una linea attraverso la quale il bambino

potesse collegarsi all'albero genealogico della famiglia dello Shaykh. Non esisteva che il latte per creare un legame di parentela e, poiché Sukayna non allattava in quel periodo, si era allora cercato un seno umido fra le parenti prossime dello Shaykh. Quella ricerca aveva condotto alla sorella di lui, Zayn, unica vera speranza, che abitava a Medina.

Tuttavia, quella ricerca di una nutrice doveva essere fatta in fretta, qualunque ritardo avrebbe comportato il rischio di una malattia o della scomparsa improvvisa del latte nella giovane puerpera, un fatto che avrebbe vanificato ogni speranza di adozione di Sanad da parte dello Shaykh. Questi, appena appresa la notizia del parto di Zayn e della nascita di Muhsin, aveva sentito il cuore allargarsi all'idea di poter finalmente sciogliere il voto di adottare il piccolo. Tra i due neonati c'era la differenza di un mese, il figlio di Zayn era il maggiore. Per questo motivo, Shaykh Nasib si era precipitato a raggiungere quella fontana di latte che zampillava a Medina...

Dopo la diffusione della notizia, tutte le donne del quartiere erano venute in corteo alla grande casa, recando doni ed ex voto: alcune si erano limitate a chiedere la lettura della *Fatiba* nel recinto della casa del Profeta; una aveva messo nella mano di Sukayna un *riyal* d'argento per la distribuzione di sessanta pani ai poveri di Medina, in memoria della propria madre; un'altra le aveva dato tre *riyal* per il sacrificio di tre montoni a beneficio di coloro che abitavano nei pressi della tomba del Profeta; ancora un'altra le aveva chiesto di offrire, da parte sua, dei vestiti ai dignitari religiosi. Sukayna aveva ricevuto gli ex voto, le offerte per i poveri e le richieste di preghiere mentre echeggiavano i canti dei devoti, che sembravano giungere alla casa sulle proprie ali, durante i tre giorni che avevano preceduto la partenza.

Quella febbre collettiva era destinata a rimanere impressa nella memoria del bambino. Asini dal pelo tinto di henné si erano messi in fila all'alba, sotto le finestre, le ricche lettighe dai doppi tendaggi attiravano gli sguardi furtivi, dietro alle

finestre chiuse delle case della montagna. Una lettiga, rivestita di lino, riservata a Shara, era preceduta da quella di Sukayna e delle sue figlie.

Al momento della partenza, pianti e grida di gioia risuonavano tra la folla che si accalcava in circolo intorno alla dimora di Shaykh Nasib, mentre le invocazioni si mischiavano al fumo dell'incenso; i lunghi mantelli neri delle donne contrastavano con i turbanti immacolati degli uomini, nel momento del congedo; i bambini lanciavano grida, passando tra le zampe delle cavalcature, giacché ciascuno voleva accompagnare chi aveva la fortuna di recarsi laggiù, in quell'angolo di paradiso situato tra la moschea di Medina e la tomba del Profeta. Tutti i cuori degli abitanti della montagna battevano all'unisono con quelli che partivano. I cammelli bramivano impazienti, desiderosi di lasciare al più presto quella baraonda per avventurarsi sul mare di sabbia, le loro guide si affrettavano a stringere i freni, mentre gli asini, trotando con leggerezza, manifestavano tutto il piacere che provavano in mezzo a tanta esultanza. Quegli animali pazienti si prestavano volentieri ai rituali imposti in occasioni di quel genere: la partenza all'alba, la tintura a base di henné, i nastri e i fiocchi appesi sul collo, la musica assordante... Oscillavano, sotto i loro ornamenti, con un certo ritegno, guardando i passanti con i grandi occhi spalancati, mentre i cammelli drizzavano la testa, l'aria sdegnosa, piegandosi per permettere ai viaggiatori di salire sui palanchini, gli occhi nascosti e protetti dal pelo, in attesa dei turbini di sabbia...

I devoti accompagnarono con i canti la carovana fino al cimitero dei Martiri, attraversando, grazie alla potenza della preghiera, quella distanza, tra andata e ritorno, che erano abituati a percorrere alla partenza delle carovane. Ma quel corteo era speciale, e la generosa ricompensa che si aspettavano aveva l'effetto di affrettare il passo, le cavalcature stesse sembravano volare, portate dalla bellezza della voce dei devoti: la sabbia svaniva sotto gli zoccoli, i loro versetti gioiosi sembravano portare la carovana sulle proprie ali.

*Il cammello, piangente, è venuto
A posare la testa tra le tue mani,
Hai dato, o Muhammad
La tua protezione ai giovani cervi!*

All'improvviso si accorsero di aver oltrepassato, nella loro corsa, le case di terra del sobborgo di Nawariyya, così tornarono indietro, mentre la carovana proseguiva il cammino in compagnia delle sabbie, del silenzio, del fervore dei cuori.

Tre guide scortavano la carovana, cui la gioia metteva le ali ai piedi, divorando la distanza che la separava dalla tomba dell'Amato. Ma tanta ebbrezza non poteva che attirare l'invidia dei demoni, e ciascuno, all'interno della carovana, si aspettava qualche sorpresa, un'ansia diffusa tormentava i viaggiatori e le guide.

Trascorsero la prima notte a Diyar Badr, dove apparve lo Spettro del Deserto che, per poco, non si portò via Faraj per divorarlo. Le guide riuscirono a stento a recuperarlo. Tornati all'accampamento, constatarono che la febbre aveva assalito il neonato. Le guide sussurravano tra loro, a bassa voce:

«Lo Spettro del deserto non è venuto, al solito, dalla strada, è venuto dal gruppo dei viaggiatori...»

Le voci si ridussero a un soffio nel precisare i loro sospetti:

«No, lo Spettro non è uscito, come sempre, dal centro della strada, non l'abbiamo incrociato sul nostro cammino, Dio solo lo sa! È venuta dall'occhio di Sukayna, da quello sguardo maligno che ha già turbato le nostre bestie fin da quando siamo partiti sulla via che conduce all'Amato!»

Di sera, intorno ai bracieri dalla cenere calda, rimasero silenziosi, non volendo rivelare la verità a Shaykh Nasib. La loro mente era ossessionata dallo Spettro, quel fantasma che si impossessava dei viaggiatori.

«Lo sguardo di Sukayna è un mare dalla tranquillità ingannevole, sabbie mobili che ingoiano le carovane più imponenti, sabbie create da quei demoni che aspirano a una discendenza,

ma non possono avere figli; per questo tendono trappole per impadronirsi dei piccoli di tutti i tipi, di pulcini, di animalletti, di serpentelli...»

Le guide tracciavano dei cerchi di protezione intorno al collo delle bestie, si avvolgevano la testa negli scialli dai motivi colorati, camminavano cercando di evitare lo sguardo di Sukayna, quella moglie affranta nel vedere il proprio marito così affezionato a un figlio adottivo, mentre lei non provava che freddezza per chi l'aveva generato... Sukayna si sentiva afflitta. Gettò uno sguardo pungente alla gobba del cammello che portava il neonato e sua madre. L'animale emise un bramito, si scosse, mettendo in pericolo l'equilibrio del palanchino; non recuperò la calma se non quando la padrona ebbe distolto la vista dal palanchino che trasportava la serva. Ma le sue angosce continuavano a tormentarla. Pensava:

“In tutti questi anni, Shaykh Nasib, hai speso le tue forze per piantare in me un seme che portasse il tuo nome. Ed ecco che adesso ti perdi, doni tutto il tuo affetto a un rivale, a un figlio di schiavi... Hai scelto una serva per diffondere la tua discendenza e il tuo nome... Che ne sarà di te, mio signore e padrone, quale sarà il tuo destino? Non condividi i miei timori? Sento il freddo penetrarmi nelle ossa, tutto il nostro calore vitale si disperde invano, su questa interminabile strada...”

Gli animali si agitavano, la terra fremeva sotto i loro zoccoli. Le guide, spaventate, pronunciavano la formula rituale: «Signore, proteggici! Non c'è forza se non in Dio! Proteggici dai demoni che infestano questi paraggi!»

Le voci si levarono, intonando una nenia destinata a calmare le bestie e a respingere le minacce provenienti dal deserto tenebroso. Con la melodia, che sembrava sprigionarsi dalla terra e dal cielo, colava un'acqua pura, che allontanava i demoni nati nel fuoco ardente dell'invidia, dell'ira e della gelosia... Il canto delle guide fluttuava sotto il palanchino di Shara, ponendo la carovana intera sotto le ali degli angeli.

Il terrore che Shara provava per suo figlio era percepito da

tutti. Nel silenzio, era possibile udire i suoi gemiti soffocati mischiarsi al trapestio degli zoccoli e al sibilo continuo di un vento carico di veleni... Quando la brezza letale veniva a sfiorare la culla, prendeva un lembo di tessuto impregnato d'acqua e di lacrime, e lo passava sul corpicino. Lei stessa era ancora in convalescenza, indossava una cintura ben stretta sul ventre, secondo i consigli della levatrice. Stringeva la cintura e sognava di vedere un figlio di alto lignaggio nato dalla sua carne... Nessuno credeva che Sanad sarebbe arrivato vivo a Medina, tuttavia resisteva, sopravviveva, lungo quella strada sinuosa, punteggiata di campi di battaglia e di martiri senza nome...

La notte in cui arrivarono a Medina, non consegnarono subito il bambino a Zayn, per paura che la febbre contagiasse l'altro neonato, Muhsin. Il pianto di Sanad, che aveva qualcosa di straziante, spense le parole di benvenuto sulle labbra degli uomini della carovana, che non riuscirono a pronunciarle. Il bambino piangeva senza tregua, rifiutando il seno della madre, perfino l'acqua con cui lei voleva umettargli le labbra. La sua pelle divenne grigia e rugosa. D'un tratto, Muhsin scoppiò a piangere con lui, si mormorò che uno spirito di rivolta e di collera si andasse diffondendo nel quartiere. Allora Zayn cedette, superando avvertimenti e paure, e offrì il seno a Sanad. Quello vi si attaccò con tale avidità che, fin dalla prima poppata, rischiò di assorbire tutti i liquidi che la donna aveva in corpo. Zayn aveva bisogno di essere sostenuta da Shara. Le furono prescritti alimenti che favorivano la lattazione: dolci al miele e alla farina di sesamo le scivolavano tra le labbra finché, poco a poco, il suo seno si arrotondò tra le labbra del bimbo. La prima notte, fu allattato cinque volte, il giorno seguente anche di più. Bastava ormai che le labbra del neonato sfiorassero il seno di Zayn perché il sapore del sesamo si comunicasse a tutto il suo essere e il latte zampillasse con un'abbondanza tale da nutrire una decina di bambini... Dal canto suo, Muhsin si attaccava meglio di prima, la febbre abbandonò il suo fratello di latte, come se non l'avesse mai colpito.

Mentre l'alba sorgeva sulla moschea del Profeta, la luce sembrava irradiare riflessi verdi provenienti dal Santuario protetto dalle tende. La presenza della Tomba era più forte del tram-busto della strada, all'esterno. Era là che Shara si era rifugiata con suo figlio. Con la mano destra, stringeva la grata del cancello, che non si apriva se non per lasciar passare i dignitari religiosi, e soltanto loro. Con la sinistra teneva il bambino, avvolto in fasce molto semplici, in accordo con la dignità austera del luogo, in cotone di colore verde. Appoggiata alla grata, sussurrava le parole di una preghiera di cui conosceva l'efficacia:

*Versate, versate in abbondanza,
Chiedete aiuto a Dio,
Chiedete soccorso a Colui
Il cui stendardo ci protegge.
Si è levata la luna piena...*

Il suo canto somigliava al soffio del vento fra le colonne del portico, il suono delle parole si mescolava al suo respiro, come il gemito delle donne che piangevano a bassa voce davanti alla Tomba, come le litanie dei dervisci. Non sapeva più cosa chiedere per suo figlio, che era ormai entrato nella confraternita dei *sayyid*, i discendenti del Profeta, realizzando così il suo desiderio più caro. Le rimaneva forse questo: deporre il piccolo corpo del bimbo, nutrito dal latte delle donne della Famiglia del Profeta, fra i rami dell'albero genealogico, insieme ai suoi fratelli, allattati come lui da cinque poppate quotidiane, e come lui saziati. Pregò infine il nome del Profeta, mormorando confusamente i suoi voti, voti che non pronunciò ad alta voce, voti che, pur non andando al di là della richiesta del pane quotidiano, non domandavano niente di meno della vita eterna...

Mentre usciva dalla Moschea, l'alba si levava su Medina. Il cammino in salita che parte dalla porta del Santuario era ancora nell'ombra. Lungo i cigli del sentiero polveroso erano allineate le bancarelle dove i tessuti, l'oro, i rosari attendevano i

visitatori e i pellegrini. Ai lati del cancello, alcune donne, africane o arabe dello Hijaz, vendevano datteri e burro su stuoie stese al sole. Le venditrici di latte cagliato erano particolarmente sollecite, i loro recipienti erano colmi fino all'orlo di liquido schiumoso. Le commercianti di pane e di dolci contavano sul profumo invitante, speziato, della propria mercanzia. Shara si avvicinò alla venditrice di latte, un'africana che portava un neonato legato dietro la schiena. Si chinava per versare il latte da un calderone enorme nelle ciotole di terracotta. Intorno a lei, aspettavano numerosi clienti, appena usciti dalla Moschea. Di solito, vendeva tutto il suo latte molto presto, prima dell'alba, e il sole la raggiungeva nella capanna che occupava sulle alture, dietro il cimitero. Mentre era impegnata a raccogliere i recipienti, l'ultima ciotola era toccata a Shara, attratta da quella donna africana, senza sapere il motivo di tanto interesse. Chiazze di latte le macchiavano il vestito all'altezza del petto. Shara conosceva la montata latte, quella richiesta da parte del seno di un bambino che succhiasse il latte, lei stessa aveva visto il suo latte sparire nel momento in cui era diventata madre di un piccolo *sayyid*.

«Il tuo latte guarisce, Eva, madre nostra...»

Quelle parole furono pronunciate da un *sayyid*, che si passava la lingua sulle labbra dopo aver bevuto il contenuto di due scodelle. Si asciugò la bocca con la manica, e lasciò alla donna un riyal d'argento. Gli occhi neri di lei brillavano, mentre riponeva rapidamente il dono insperato nelle pieghe del corsetto. Shara osservava quella pelle nera, che corrispondeva alla sua, più chiara. Si domandava se quel nome, Eva, con cui lo Shaykh l'aveva chiamata, fosse veramente il suo oppure fosse soltanto un appellativo gentile. Il neonato, sulla schiena, cominciò ad agitarsi, posando le labbra avido sulla nuca della madre, alla ricerca del capezzolo. Si aggrappò a un lembo di stoffa colorata che le copriva le spalle. Quell'agitazione si comunicò alla donna, le cui labbra si incresparono. Si affrettò a radunare le sue cose, mentre Shara vuotava la sua ciotola colma di latte, un

latte profumato, il cui gusto evocava i pascoli di Medina... Dopo aver bevuto, tornò sotto i portici e sedette davanti al Recinto, osservando la morte che aveva le sembianze del risveglio, sotto il baldacchino che si intravedeva dietro le tende...

L'Africana la raggiunse e, sciogliendo il nodo di stoffa che legava il bambino, lo liberò: quello si mise a scalfare, frenetico. La donna si coprì il petto con un lembo di tessuto arancione e, sotto quella specie di tenda, scoprì il seno gonfio, che offrì al neonato. Questi si attaccò voracemente: il rumore della poppata suscitò in Shara il desiderio di allattare, un desiderio che non poteva più soddisfare. Sanad cominciò a piangere disperatamente, al punto di provocare il fastidio degli eunuchi e dei guardiani che si trovavano sotto i portici. Con calma, senza proferire verbo, l'Africana prese in braccio Sanad e gli offrì l'altro capezzolo. Un gesto talmente improvviso, talmente naturale, che Shara non aveva potuto impedirlo. D'altronde, non avrebbe neppure voluto impedirlo. Restava seduta, le braccia pendule, guardando la tenda arancione e, sotto, le due piccole teste che succhiavano voracemente.

Disse a se stessa: «Ecco che hai collegato i Neri di Medina al lignaggio della tua padrona Zayn. Sanad, non sei più solo... Ormai hai fratelli tanto fra i *sayyid* quanto fra gli immigrati...» L'Africana le scoccò un'occhiata stupita, e Shara si rese conto che il suo soliloquio era stato udito. Tacque. Aveva in bocca il sapore intenso di quel latte, le balenava in mente di aver bevuto lei stessa da quel seno.

Il giorno seguente, recatasi di nuovo alla Moschea del Profeta, si imbatté nella stessa Africana, seduta davanti al cancello: sotto la tenda di stoffa ospitava due neonati, il proprio e quello di una siriana venuta in pellegrinaggio, ferma davanti ai negozi dei gioiellieri. Il giorno dopo ancora, le vide allattare un bambino indiano, e così via, ogni giorno un neonato di colore diverso.

«Fin dove si estende il cerchio dei fratelli di latte di mio figlio?»

Non raccontò a nessuno l'avvenimento.

Durante l'ultima visita alla Moschea, volle andare con Su-kayna a sedersi nel Giardino. Entrò nel Recinto, stretta contro la padrona, per evitare che i guardiani le ordinassero di uscire. Il tempo di una breve preghiera rivolta al Profeta, quindi andò a sedersi proprio davanti alla Tomba. I dignitari religiosi sembravano agitati, andavano e venivano, la gente sussurrava che si preparassero ad accogliere un bambino nelle loro fila. Il gruppo dei *sayyid*, i discendenti del Profeta, si era riunito, gli Shaykh al centro, attornati dagli eunuchi. I *sayyid* portavano un bambino avvolto in fasce, lo facevano passare di mano in mano, salmodiando preghiere rivolte al Profeta. Il più anziano dei dignitari religiosi ricevette il bambino tra le braccia, pronunciando versetti trasmessi di generazione in generazione. Con una mano lo Shaykh prese il piccolo, con l'altra girò la chiave nella serratura della porta del Santuario, coperta dalle tende. La porta si dischiuse. Il gruppo intero indietreggiò, ad eccezione dello Shaykh, che teneva sempre il bambino in braccio. Tutti avevano gli occhi chiusi. Lo Shaykh, invece, mantenne gli occhi aperti e, senza muovere un passo né gettare uno sguardo all'interno, presentò il bambino all'oscurità del Santuario. Tenendosi accuratamente all'esterno, faceva in modo che solo il piccolo penetrasse all'interno dello spazio sacro, come prima di lui avevano fatto tutti i neonati discendenti dalla stirpe del Profeta. Solo, avvolto nell'oscurità sacra, il bambino vedeva ciò che era impossibile immaginare o prevedere, vedeva ed era visto, come nessun altro essere poteva fare, i piedini che scalciavano nell'aria, mentre un odore d'incenso, proveniente dal profondo, si spandeva intorno, neutralizzando il fumo che veniva dall'esterno. Nel buio dello spazio sacro, lo sguardo del piccolo sfiorava ciò che agli adulti era proibito contemplare. Il bambino assorbì la parte migliore che gli era stata offerta dalla Presenza, quindi cominciò a balbettare. Più tardi, si disse che avesse pregato, e accolto preghiere rivolte a lui. Una volta uscito, tutti si radunarono intorno a lui. Shara rimaneva seduta

nell'ombra, senza che nessuno si accorgesse di lei. Erano tutti riuniti intorno al neonato, recitando benedizioni e preghiere. La mano dello Shaykh sorreggeva il piccolo, la porta del Santuario rimaneva socchiusa. Shara si sentiva invadere dal desiderio di far entrare suo figlio in quell'apertura, un desiderio irrefrenabile che sembrava allargare ancora il passaggio, cosa che produsse l'effetto di spostare lo sguardo del bambino dei *sayyid* in direzione di Sanad. Aleggì una corrente d'aria, suscitata da quell'unico sguardo, un accesso di gioia selvaggia che sembrò dividere in due la sua fronte, una metà di smeraldo e una metà di corallo, sovrapposte sul suo capo come una corona. Una corrente di gioia che echeggiò profondamente nell'anima della madre, mentre l'incenso le penetrava nel cuore, lasciando, come una traccia, alcune parole: *egli ha pregato, e ha accolto le preghiere a lui rivolte*. Shara lasciò il luogo discretamente, salutandolo il Profeta.

Dopo un soggiorno di due settimane, Nasib lasciò Medina, con il figlio adottivo e il nipote. Sanad era stato dunque integrato nella stirpe dei discendenti della nobile Famiglia, e la Mecca lo accolse con inni e grida di giubilo. I ragazzi e i perdigiorno rincorrevano il corteo gridando: «Eccoli! Sono qui, sono arrivati! Sono partiti, ed eccoli di ritorno!»

Dietro i tendaggi del baldacchino, Shara sembrava brillare di tutto lo splendore dei ricami dorati del suo velo, che risaltavano sulla sua pelle scura di mulatta. Rivaleggiava con la sua padrona Sukayna e con le sue figlie, anch'esse velate di tulle dai ricami dorati. Al fianco di Shara, anche Faraj risplendeva nel suo abito di *sayyid*. Il giorno seguente, una volta stabilitisi di nuovo all'interno della grande dimora, ognuno avrebbe ritrovato il proprio ruolo, schiavo o padrone, ma, in quel momento, la qualifica di padrone era paradossalmente estesa a tutti i membri del corteo che faceva il suo ingresso alla Mecca. Qualcosa nel pianto di Sanad lasciava indovinare la felicità e la fiera di essere stato liberato dalla condizione di schiavo.

Basilico, menta e datteri erano stati portati da Medina in

quantità tali che ogni casa del monte Hindi ricevette la propria parte; ciò che restava del basilico era gettato nella vasca della casa di Nasib: così, tutte le riunioni che vi si tenevano erano profumate dalla fragranza dei giardini di Yathrib. A dire il vero, tutta l'acqua che circolava nel quartiere della Montagna si ritrovò odorosa di basilico. Si sarebbe potuto supporre che tutta la montagna si abbeverasse alle fonti di una falda freatica comunicante direttamente con i giardini del Profeta.

II

La porta del grande corridoio non c'era ancora, quando Sanad entrò nella famiglia di Nasib, e neppure quando Sukayna, durante l'anno del gelido inverno, partorì senza l'assistenza di alcuna levatrice. Quella notte, le porte interne non c'erano ancora, e i due battenti delle antiche porte d'ingresso rimasero aperte.

Ciononostante, nessuno ebbe modo di vedere precisamente come si fosse svolto quel parto, un'esclusione che provocò il risentimento di tutte le levatrici della Mecca.

«Una cosa intollerabile! Ci è stato impedito di assistere alla nascita del figlio di Nasib. Come può un bambino venire al mondo senza essere accolto dalla mano di una levatrice che gli annodi il cordone ombelicale?»

Sukayna fu colta dai dolori del parto all'alba del venerdì, dopo una notte in cui la luna era apparsa di un colore quasi blu. Niente aveva avvertito Sukayna dell'approssimarsi del momento. Aveva trascorso una notte tranquilla, per la prima volta dopo l'inizio doloroso del nono mese. La levatrice non smetteva di assicurarle che il feto era messo male, presentandosi in posizione podalica. Durante quel nono mese che, in quanto a fastidi, aveva contato come mille, Sukayna aveva ricevuto applicazioni di olio di zenzero e di decotti di noce, al fine di provocare il movimento dell'utero e il cambiamento di posizione del feto.

All'alba, Sukayna avvertì nella schiena come una frustata fulminante. Ansimando, si alzò, lasciando il letto coperto da una zanzariera. Le staffilate brucianti si succedevano con ferocia lungo il bacino, strappandole sordi lamenti. Una fontana di sudore le zampillava dalla nuca e dalla parte alta delle cosce, come per spegnere il fuoco di quella flagellazione. I letti dei generi e delle figlie si trovavano più lontano, sulle terrazze superiori o inferiori. Sukayna scivolò dal letto senza svegliare nessuno e, trascinandosi più che camminando, le gambe strette

contro il ventre dolorante, attraversò la distanza che la separava dalla grande stanza del soggiorno centrale, i cui balconi si affacciavano sulla montagna e sul Santuario. A ogni passo, aveva l'impressione che la diga tra le sue gambe fosse sul punto di cedere. Sukayna rimase sola, in preda a doglie terribili, mordendo lo schienale di un grande divano che si trovava là, e che esalava ancora l'odore del frumento che vi era stato deposto sopra la sera prima, portato da mercanti beduini. I tappezzieri, da parte loro, non avevano terminato il lavoro che quella mattina e, dopo la loro partenza, la casa somigliava a una giovane sposa in attesa di un bambino.

Quel divano era saturo di fragranze provenienti dall'esterno, odori della steppa e della pioggia, che le giungevano a ondate... Un filo di sangue, dopo la rottura delle acque, colava sul pavimento. Fu quello a svegliare Shaykh Nasib, che dormiva sulla terrazza orientale. Si alzò, seguì quella traccia, inciampando. Un odore tiepido gli penetrava nelle narici, conducendolo fino al teatro di quel parto, di cui la casa non aveva mai visto l'uguale. Le macchie di sangue erano di un rosso vivo, color della cornalina, e non si coagulavano, un rivolo scarlatto che sembrava provenire dalle fonti intime della partoriente. L'odore del sangue impregnava le mura, giungendo fino alle rocce della vicina montagna.

All'entrata della vasta stanza di soggiorno, separata da una rampa di sette stretti scalini dalla cucina, se ne stava Sukayna, seduta, affrontando da sola il travaglio, su un cerchio tracciato sul pavimento e imbiancato a calce, spazio consacrato al parto, che sembrava conservare il ricordo di chi era passato di là, dall'utero di Sukayna a questo mondo. Un cerchio di calce costituito, in qualche modo, di pazienza e di sofferenza, che riceveva, quel mattino, il sangue puro, libero e vivo di Sukayna, il cui rosso dai riflessi dorati si mescolava al bianco della calce. Le doglie assalivano il ventre di quella donna dal corpo delicato, un'ondata dopo l'altra, attraversando l'utero, come se cercassero disperatamente di capovolgere il feto, che presentava i piedi.

Non le sfuggì un grido quando la creatura si aprì un passaggio con i piedi, venendo alla luce in un mare di sangue. Sukayna ebbe l'impressione che l'utero stesso si liberasse di lei, e che l'emorragia esalasse un odore di profezia, che Shaykh Nasib non avrebbe mai dimenticato...

La comparsa di quella creatura pose fine al susseguirsi dei parti, e la sua stessa nascita produsse un gran silenzio. Neppure l'entrata folgorante dell'aria nei polmoni suscitò in lei alcun grido. Aveva inaugurato la sua venuta al mondo scalciando nel buio per aprirsi un varco stretto, luminoso, fino a quel cerchio, dove Sukayna la vide arrivare come una lucciola, comprendendo allora che la battaglia che aveva combattuto tanto a lungo per la perpetuazione del nome era giunta alla fine. Capiò quella verità, mentre il fuoco le percorreva le viscere straziate dal dolore. Lo Shaykh si spostava in modo caotico tra il neonato dal corpo sudicio e i bracieri della cucina, che ardevano a fuoco lento, sette gradini più in alto. Agitato, mormorava preghiere di protezione e versetti coranici. Qualcosa nel silenzio di Sukayna lo tratteneva dall'andare a svegliare una serva o una delle figlie, come sarebbe stato naturale. Restava là, in piedi, davanti al neonato ancora impigliato in una specie di rete di un colore tendente al verde, un verde smeraldo. Aveva l'impressione che quell'involto lucente si sarebbe chiuso sul neonato, imprigionandolo. Sukayna lo prese nel calore del suo abbraccio, dirigendosi in silenzio verso il rubinetto dell'acqua, che si trovava a livello della cucina. L'acqua della Mecca colò sul corpicino, e il sacco della placenta, lacerandosi, lasciò vedere il sesso. Con un dito tremante, Sukayna indicò ciò che appariva: Shaykh Nasib, per tutta risposta, batteva i denti, come quando si è bagnati di rugiada. Indietreggiò, spaurito, urtando una delle grandi giare che stavano, come sentinelle, a destra dei tre scalini che portavano al corridoio che si apriva sulla terrazza, dietro la quale si trovavano i magazzini delle provviste. Sussultò, incapace di fissare lo sguardo e di passare in mezzo alle giare. Quando tornò in sé, vide Sukayna salire i sette gradini della

cucina. Con molta abilità, avvolse il neonato nelle fasce di cotone tinte con lo henné di Medina. Stringendo la creatura al petto, rannicchiata nel vano della finestra, si addormentò. Tutto intorno, sulla mensola che correva lungo le pareti della cucina ad altezza d'uomo, i contenitori di granaglie, i bicchieri del caffè, le pentole di rame, i vassoi d'argento sembravano girare in tondo, e testimoniare ciò che era appena apparso... Madre e figlio rimasero così, in quella notte di Edom, fino alla chiamata alla preghiera dell'alba, che li destò, la chiamata alla preghiera che sembrava venire da una memoria restituita, da un santuario posto al settimo cielo...

III

Le due trecce di Sukayna, che sembravano formate da fili di muschio, erano di un candore luminoso, dalla radice fino alla punta dei capelli. Si diceva che quel biancore derivasse dal dolore che l'aveva consumata, vedendo la morte rapirle cinque dei suoi figli. Ogni volta che era rimasta incinta, aveva dato alle luce due gemelli, un maschio e una femmina, per cinque volte. Ma quando il bambino cresceva, una guerra o un'epidemia piombava sulla Mecca, portandoselo via, risparmiando invece la ragazza. I figli maschi erano, per il cuore di Shaykh Nasib, come la sferza di Izra'il, l'Angelo della morte, e l'utero di Sukayna era una matrice ardente sempre disposta a ricevere, dal suo signore e padrone, il seme da cui sarebbe nato finalmente colui che avrebbe perpetuato il nome e prolungato l'albero genealogico.

“Mia moglie è la causa del mio dolore...” pensava Shaykh Nasib che, tuttavia, non rivelava a nessuno le sue riflessioni. Si affidava alla forza infuocata di quel forno che era il letto coniugale, sotto la zanzariera, cercando nel profondo del suo essere quel seme che avrebbe dato vita a un maschio. Tre anni erano passati, il corpo di Sukayna sembrava non rispondere più alle sue aspettative, poi, finalmente, aveva concepito un figlio, nell'anno del grande freddo. L'inverno, quell'anno, era stato così duro che gli animali che vivevano nella zona del Santuario avevano perduto la vista, e il legno delle grate si era deformato... Era stato in quel gelo che il fuoco intimo di Shaykh Nasib aveva colto l'occasione di sprigionarsi, fecondando Sukayna.

In quel mattino di purificazione, non si udirono i trilli gioiosi che le sorelle della puerpera avrebbero dovuto far risuonare, si trattava di una nascita sorprendente e deludente, che veniva a spezzare, con quell'unico neonato, la serie dei parti gemellari... La casa apparve a Khatem come una specie di blocco rossastro, ammantata com'era di una stoffa scarlatta, contro il

petto di sua madre che, senza l'aiuto di una serva né delle sue sorelle, serrava strettamente la creatura, lei stessa sull'orlo dello svenimento. I suoi occhi, tuttavia, luccicavano di uno splendore selvaggio, cui rispondeva lo sguardo scintillante di Shaykh Nasib. Lui stesso aveva sigillato quella creatura venuta al mondo mentre risuonava nel Santuario la chiamata alla preghiera dell'alba, in quel momento aveva già reciso il cordone ombelicale, annodato l'ombelico con un filo d'argento, arrestato il sangue con l'ambra nera.

«Testimonio che non c'è altro dio all'infuori di Dio, Dio è il più grande. Ti diamo nome di Khatem (il Sigillo)». Dopo aver ripetuto: «Dio è grande» lasciò che Sukayna fasciasse la neonata. La puerpera sembrava circondata di sguardi ostili da parte di tutta la famiglia, soltanto la serva Shara aveva pietà di lei, e le portò una ciotola colma di quella bevanda a base di latte e miele che si prescriveva alle puerpere per rafforzare la schiena e sistemare le ossa del bacino.

La bambina crebbe aggrappandosi alla schiena di sua madre, ben presto cominciò a gattonare e a inciampare, quindi a correre per tutta la casa in mezzo alle sue sorelle. I suoi capelli corti, di un rosso vivo, sembravano di brace. Si muoveva in una sorta di ebbrezza continua, di curiosità gioiosa... Questo fatto finiva con lo spazientire le sorelle, che la consideravano una creatura un po' bizzarra e inutile che, pensavano, la prossima epidemia si sarebbe portata via. Khatem, invece, cresceva come uno stelo di canna da zucchero dalla cima ardente, quei capelli rossi che Shaykh Nasib tagliava regolarmente all'inizio di ogni mese lunare, e che ricrescevano più folti con l'andamento della luna, scendendo ben presto fino al petto: un busto che rimaneva disperatamente piatto e secco...

Sanad aveva tre anni alla nascita di Khatem, e la condivisione del seno di Sukayna sarebbe stato il sistema migliore per rafforzare il legame di adozione che univa il bambino a Shaykh Nasib. Tuttavia, questi non osò accostare Sanad al seno di sua moglie; a dire la verità, non si azzardava neppure a formulare

un pensiero simile. Nessuno in casa osava proporre l'idea. Quando Sanad venne a vederla, il settimo giorno dopo la nascita, Shaykh Nasib non sapeva cosa dire. Sukayna se ne stava davanti alla finestra, non lontano da quel luogo della stanza in cui aveva rischiato di morire, il capezzolo del suo seno debordante di latte sembrava brillare tra le labbra minute di Khatem, labbra avida, bluastre per lo sforzo, labbra che quasi si chiudevano come una morsa sul capezzolo, al punto di nascondere quasi interamente. Gli occhi di Sukayna non lasciavano il viso di Khatem e lo Shaykh, interdetto, affascinato, all'inizio cominciò a tossicchiare, non sapendo bene se rivolgersi a sua moglie o a se stesso: «L'abbondanza è una forza». Non sapeva come proseguire, in quel dialogo che non era un dialogo... Una sorta di timore sembrava essersi impadronito del seno gonfio della donna, le labbra bluastre stringevano forte il capezzolo, poi la neonata cominciò a tossire, e Sukayna dovette mettersela contro la spalla picchiettandole la schiena. Il capezzolo si era inturgidito, il latte ne gocciolava, catturando l'occhio dello Shaykh, che si passava la lingua sulle labbra... Ma uno sguardo di Sukayna bloccò sul nascere la sua richiesta. Strinse violentemente la bimba al petto, si coprì il seno con un lembo del corsetto di un bianco brillante, dove le gocce di latte avevano lasciato una traccia umida, più scura. Come una fiera che difende la sua tana, strinse ancora più forte la neonata, quindi le mise in bocca l'altro seno, gonfio del suo tesoro di latte.

«Preghiamo perché sia benedetta... È la luce dei miei occhi, e dei tuoi...»

Lo Shaykh non sapeva più cosa dire, preferì il silenzio, quindi si alzò e lasciò la stanza.

Quanto a Sanad, il figlio adottivo, nulla lo univa davvero a Sukayna, che non provava per lui che freddezza, e che non fondava su quel ragazzino alcuna particolare speranza. Come un'ostrica di grandi dimensioni, era chiusa nella sua determinazione a generare, a creare dalla sua carne. Il bambino

passeggiava per la vasta dimora sotto la sorveglianza delle figlie dello Shaykh, felice e festoso come un figlio legittimo, indifferente soltanto nei confronti di Sukayna.

All'improvviso, la montagna si era spaccata in una moltitudine di crateri sotto la pressione delle piogge che, in certi periodi dell'anno, si abbattevano sulla Mecca. Non erano normali gocce di pioggia, ma veri torrenti selvaggi che si precipitavano sul Santuario; come se la pioggia non cadesse dal cielo su quella montagna prossima all'aldilà, ma scaturisse piuttosto da ogni pietra, devastando il perimetro sacro prima di disperdersi. Quelle piogge suscitavano una strana gioia nelle case della montagna. I cuori degli abitanti sembravano sospesi dietro le finestre di legno, ben attenti ad abbandonare i balconi, per paura che il diluvio finisse per trascinare via qualche imprudente... Non c'era casa della montagna che non conservasse il ricordo di un simile rapimento, gli sventurati che erano scomparsi avevano lasciato il posto ai racconti. A ogni diluvio, si rinnovavano le memorie delle piogge, le acque si lasciavano alle spalle le storie del loro passaggio rovinoso. Si narrava l'episodio di un balcone che era stato addirittura divelto, lasciando apparire una cavità contenente un tesoro, o quello della capra che era riuscita a salvare il suo capretto da un mulinello letale, o quello della ragazza cui la corrente aveva strappato il fidanzato, non lasciandole che l'anello del principe... Racconti in cui la pioggia era la protagonista, quella pioggia che non conosceva né case né uomini né santuari...

La dimora di Nasib era ermeticamente chiusa, ne sfuggiva un odore di riso cotto con le lenticchie che saliva verso le nuvole gonfie di pioggia che arrivavano, pur tardivamente, dopo il passaggio del diluvio, per poi disperdersi rapidamente, bagnando la terra assetata, la terra che dipendeva dal cielo e dalle nubi annunciatrici di acqua... Sulla terrazza superiore della casa si trovava un piccolo essere, quella bimba di tre anni dal corpo esile, intorno alla quale risuonavano, nello scrosciare del

diluvio, le grida di avvertimento che si levavano da tutta la città, convergendo verso la montagna. Khatem scoppiò in singhiozzi, Shara la strinse al petto per calmare il suo terrore ma, più che il terrore, a impadronirsi della bambina era stata la gioia, una gioia selvaggia, irrefrenabile, un'ebbrezza sacrilega... Sfuggì alle braccia di Shara, non voleva che un altro corpo provasse il contatto con quel brivido che l'aveva attraversata come una folgore quando era scoppiato l'uragano, era scivolata sulla terrazza senza che nessuno glielo impedisse, ma nessuno poteva immaginare che avesse il coraggio folle di esporsi così alla violenza di quel nubifragio assordante.

Khatem non aveva addosso che i pantaloni, non sapeva come si fosse tolta la tunica a motivi floreali, il suo corpo era esposto all'acqua che scrosciava dal cielo, mentre lei rideva di cuore. D'un tratto apparve Hilal, il figlio di un immigrato africano che abitava nel sottosuolo. Anche lui fu stupito di vedere lì quel piccolo essere seminudo. Si avvicinò alla bimba, che correva come un uccello impazzito, posseduta da quella gioia che non riusciva a contenere. Seguiva le grondaie, ascoltando la musica selvaggia prodotta dall'acqua che passava nei condotti lungo i muri, incanalandosi nei pluviali che scendevano fino alle zone basse, dove turbinavano i fiumi infernali... A volte apparivano ostacoli, corpi di persone annegate, o ancora vive, che invocavano aiuto, trascinate dall'ondata... Khatem rideva di un riso prolungato, convulso: incollava l'orecchio alla parete lungo la quale passavano i condotti, vi accostava la fronte, quindi tutto il corpo, aderendo al punto in cui risuonava il tumulto dell'acqua, il corpo offerto al freddo dell'inverno. Quel corpo bianco dalla pelle rosata era accompagnato da un altro corpo, quello di Hilal, così nero da sembrare di un verde scuro. I due bambini correvano come uccelli in preda alla frenesia, le loro risa echeggiavano contro le balaustre. L'umidità penetrava fino alle ossa, placando, poco a poco, l'ebbrezza che si era impadronita di quel piccolo corpo. Quale musica strana suonava nella sua testa? Quali movimenti agitavano quel petto delicato?

Hilal l'aveva raggiunta, ascoltava con passione quelle voci che non sapeva se provenissero dal suo corpo o da quello del vasto universo, con cui si fondeva, mentre il suo essere sembrava dissolversi nell'immensità del cosmo... Ora era accanto a Khatem, sentiva con lei quella musica dell'acqua e dei corpi, ordinando anche a lei di ascoltarla... In quell'istante, per loro due cominciava il mondo, con l'emozione, con la percezione del fluire della vita, con l'ansito di chi è giunto alla vetta... Era troppo, Khatem si sciolse in lacrime all'improvviso, pianse e gridò come per liberarsi di quella sofferenza che se ne andava non senza piacere. Piangeva e, chiudendosi in se stessa, cercava di aggrapparsi a quella sensazione di gusto del proibito che si era insinuata in lei. Si sarebbe detto, il loro, il grido simultaneo di due corpi immersi nella musica dell'universo... Così il circolo fremente degli esseri viventi si allargava, con il soffio di tutto ciò che si era nascosto nell'attesa della pioggia, nell'attesa del sole, di tutto quello che il diluvio portava con sé, e che un solo grido aveva potuto liberare, l'urlo della vittima offerta palpitante al dio della pioggia...

D'un tratto apparve Sukayna, in preda a un terrore più grande della montagna... Non riusciva a distogliere lo sguardo dal corpo di Khatem, tremante di una febbre che si trasmetteva a distanza, attraverso lo spazio saturo di umidità. Senza far caso a Hilal, avanzò sulla terrazza verso la figlia, la prese tra le braccia avvolgendola in una coperta. Prima di ritirarsi, gettò un'occhiata rapida su Hilal, che, ancora chino contro il muro, esponeva il corpo nudo e grondante all'acqua del cielo. Rimasto solo sulla terrazza, cominciò a sentire freddo, a battere i denti, tremante in ogni fibra. Non piangeva più. Shara venne a prenderlo di corsa, a stringerlo al seno bruno, il cuore sembrava sorgerle dal petto come una luna d'oro e circondarlo del suo calore, mentre lo spingeva verso le stanze dei piani bassi. Certo, sapeva di non avere il diritto di trovarsi sulla terrazza senza autorizzazione, ma il cuore grande della mulatta l'aveva seguito, e sembrava colmarlo di un affetto inquieto...

I due bambini concordavano in segreto sull'idea che esistesse una canzone nascosta nel cuore di tutte le cose, che a ogni canzone corrispondesse una "porta", che quella porta si aprisse con una chiave, che Khatem conservava nel suo cuore. Khatem non voleva far aspettare Hilal, che l'attendeva sempre sul pianerottolo affacciato sul corridoio, prendendola per mano e conducendola nelle stalle, ai piani inferiori: laggiù, fra le zampe degli animali, tirava fuori la chiave, si allungava al suolo e, la guancia poggiata sulla terra, ascoltava attentamente... Khatem era allora rapita da una grande eccitazione, affrettava il passo, lo raggiungeva e posava a sua volta la guancia contro il suolo, provando la sensazione indiscutibile di udire una canzone lontana, di cui percepiva nettamente l'eco: le sembrava di sentirne il calore e la luce irradiarsi sulla sua guancia... Un giorno, confidò al suo amico: «C'è una specie di sole con la canzone nascosta...» Il bambino si chinava su di lei, quasi sdraiato sul pavimento, come un altro canto che venisse a mischiarsi a quello che sorgeva dalla profondità sotterranee, incollava la guancia a quella di Khatem, e la sua canzone diventava una cosa sola con quella della terra, la stessa che risuonava nel cuore della bambina. Lui affermava di ricevere "il sole della canzone", quel sole che gli aveva donato quella tinta scura e quasi fosforescente, del colore dello smeraldo. Khatem allora incollava al suolo una guancia dopo l'altra, la montagna rugosa sembrava penetrare nella carne tenera del suo viso, aspettando che quel sole degli abissi sotterranei le scurisse la pelle. Ma un giorno Hilal osservò: «Il sole non può offrire a te, come a me, il colore del crisolito, ti ha già donato quello dello zaffiro».

Dopo aver preso la chiave di Khatem, andava accanto agli animali, appoggiava la guancia ai corpi dei cavalli, degli asini, dei gatti, ascoltando la canzone che si poteva appena indovinare, dapprima coperta dal tumulto del respiro, poi sempre più distinta nel silenzio delle profondità del corpo animale. Hilal appoggiava la guancia alla testa di un asino, per esempio, e chiedeva a Khatem di ascoltare la canzone che si poteva percepire

dietro la tempia, ben diversa da quella che si sentiva mettendo l'orecchio contro il fianco dell'animale. Dietro quella parete si avvertiva qualcosa che si muoveva, che somigliava alla paura, una paura profonda, alla fame, all'amore, al rispetto... Era il cuore di lei che cantava quella canzone mentre il suo corpo cominciava a vibrare, quando sentimenti violenti vi si agitavano, infine appoggiava la testa accanto a quella dell'animale, in un incavo indicato da Hilal nel fianco scuro, lui che gli animali della stalla li conosceva bene, tanto che non ne aveva alcun timore, fino ad abbandonarsi a loro.

Un giorno, Hilal catturò una cavalletta, tenendola nel pugno: accostò il pugno alla guancia di Khatem, chiedendole di ascoltare. La canzone interiore era vibrante, d'un tratto lui aprì la mano, lasciando l'insetto a contatto con la sua guancia, nel ronzio sonoro delle ali, del terrore, del desiderio folle di volare... Quella canzone la sconvolse, colmandola di un'ebbrezza strana, accompagnata dalla nausea... Dopo quel fatto, non gli permise più quel genere di giochi, non volle più che i serpenti le strisciassero lungo le gambe, la paura le impediva ormai di udire il canto del mondo, le diceva lui, la paura l'avrebbe presto resa sorda a tutto ciò... Ma la cosa che temeva era quell'ebbrezza strana, un'ebbrezza che avrebbe potuto distruggerla, farla volare come un insetto che si perde nell'atmosfera. Aveva paura che, seguendo lo slancio di quelle canzoni, le sarebbe stato impossibile tornare indietro...

Ormai, quando la chiamava, si faceva pregare, cedeva soltanto di fronte alla minaccia di rivelare ogni cosa a Shaykh Nasib ma quell'ubbidienza, invece di placare Hilal, ne aumentava la collera e la violenza, agli occhi di lei. Cercava di imporre delle condizioni: «Non ascolteremo canzoni che ci confondano, né canzoni che uccidano...» Allora, una sorta di fumo nerastro le saliva alla testa, appannandole la vista, mentre lui la lasciava là, tutta sola, sul pianerottolo delle scale. La chiave cadeva a terra, producendo un tintinnio e, come uscendo dalle mura, dal silenzio circostante e da quel tintinnio, una canzone si

insinuava in testa, facendola rabbrivire, stringendole il cuore, una canzone dalle frasi spaventose che si attaccavano addosso, una canzone che si spogliava delle parole e della melodia, fino a restare solo un simulacro di canzone che la rattristava, dissolvendosi, non senza lasciarle in fondo al cuore una specie di ferita... Allora Hilal la chiamava di nuovo, lei correva a raggiungerlo, percepiva da lontano il suo desiderio, la portava ad ascoltare altre canzoni, più dolci...

Si sedevano sul bordo della vasca interna, lei posava la guancia sulla superficie liquida e, tra le due superfici, nasceva una canzone, come una fonte limpida in cui si trovasse ogni cosa, l'universo intero, con tutti i volti che si erano succeduti in quei luoghi fin dalla creazione, i visi degli antenati, dei fratelli e dei vicini scomparsi e, con le facce, le loro voci che parlavano... Quella canzone infine si fondeva, passava attraverso la guancia di Khatem, che imparava a conoscere tutti gli abitanti dell'acqua... Lei arrossiva, e Hilal non riusciva a distogliere gli occhi da quel rossore, finché un giorno, quando lei arrossì, venne a posarle le labbra frementi sulla guancia. «Fammi sentire» e gli sembrò di udire a sua volta la canzone che saliva dalle profondità della vasca. Ma la canzone si trasformò in frastuono che usciva dalla cavità, Khatem fuggì, spaventata, per poi tornare, azzardandosi a incollare le labbra, non più la guancia, alla parete, o alla superficie dell'acqua, o a un mobile, o a un oggetto di arredamento ricoperto di tela o di velluto, o alla pelle degli animali, o alle zolle di terra apparentemente silenti, perfino alla pelle umida del ginocchio di Hilal... Khatem si accorse di un fatto curioso: anche le parti del corpo che sembravano più dure facevano intendere una canzone, ma si trattava di una canzone sorda, come trattenuta. I canti del palmo della mano avevano qualcosa di spirituale, per la vicinanza al punto in cui si legge il futuro, si levavano e, attraverso le labbra, entravano nel cuore, battendo le ali contro le tempie, la loro musica timida si spingeva fino alla nuca...

Quando Hilal girava la chiave, ogni cosa si metteva a

cantare nel cuore di Khatem. Gli annunciò un giorno in tono gioioso: «Con ogni canzone nasce un'immagine». Le sue labbra erano affamate di quella musica e, invece di farla tacere, Khatem la faceva risuonare sempre più, prima di assorbirla. Hilal era come impazzito, cercava di afferrare brani di melodia, anche le sue labbra avevano imparato ad abbeverarsi, senza sosta, a quella musica.

Tutti i divieti che si opponevano ai liberi spostamenti della bambina non facevano, in fondo, che acuire i suoi desideri. Non conosceva il motivo di tutti quei misteri, immaginava la vita di tutte le ragazze e di tutti i ragazzi che venivano a trascorrere giorni, spesso settimane intere, nella grande dimora, a volte aveva l'impressione che quelli accedessero a cose che restavano fuori dalla sua portata, delle sue sorelle, di tutti i dipendenti di Shaykh Nasib. Del resto, anche la vita personale dello Shaykh si trovava avvolta in una sorta di alone misterioso in cui nessuno poteva penetrare. Per questo la piccola si stupì molto, un giorno, quando Hilal la condusse nel luogo segreto in cui lo Shaykh conservava i profumi, una sorta di recesso, di nascondiglio confinante con la grande sala di ricevimento. Una canzone nuova si svelò ai due bambini in occasione di una lunga assenza di Shaykh Nasib, partito per un ritiro fuori città. La vasca sembrava comunicare la sua frescura alla casa, un refrigerio lucente che dissipava tutte le ombre... Nella notte del 15 di Shaaban, Hilal insistette con Khatem perché andasse con lui e, quando lei lo raggiunse, la condusse direttamente nella grande sala che non era mai chiusa, in presenza o in assenza dello Shaykh. Lasciandosi alle spalle l'acqua scintillante della vasca, penetrarono nella stanza segreta, in un'oscurità da cui promanava un lieve brivido. Hilal invitò Khatem a sedere di fronte a lui, che si distese sul pavimento, quasi invisibile nelle tenebre; si scoprì il ventre, una superficie bruna in cui la carne non si distingueva dall'ombra. Man mano che i loro occhi si abituavano all'oscurità, riuscirono a scorgere, nel buio, un punto

luminoso verdastro. Era l'ombelico di Hilal, verso il quale lui guidò il dito di Khatem. Quasi gridando, esclamò: «Qui c'è una porta! La prima porta, ha detto mia madre, quella attraverso cui mi ha nutrito. Adesso nutrimi a tua volta!»

Lei guardò quella "porta", la tensione del corpo del bambino comunicava con il suo. «Dammi da bere!» gridava. Cercando qualcosa di liquido, Khatem si avvicinò al bordo della vasca, immerse la mano e tornò nel nascondiglio. Senza toccare Hilal, con la punta dell'indice asperse d'acqua il suo corpo percorso dai brividi, che si propagavano alle ombre della stanza. L'urlo che sfuggì dalla gola di Khatem sorprese lei stessa e la spaventò. Si addossò al legno di un divisorio a vista, cercando una scappatoia senza trovarla. Hilal si alzò per esplorare lo stipo dei profumi che vedeva per la prima volta, un mobile d'ebano, compatto, dai numerosi cassetti che esalavano fragranze soffocanti; sugli scaffali erano allineate file di slanciati flaconi di vetro filettato in oro, di boccette delle dimensioni di un dito, contenenti rare essenze di sandalo, di sacchetti di tulle che avvolgevano l'ambra, che spandeva un aroma penetrante... Contemplando lo stipo, Khatem sentiva dissolvere i suoi timori. Nel buio, Hilal tese la mano verso un flacone di ambra nera, e glielo offrì. Khatem aveva l'impressione che, accostando al viso il coperchio dorato del flacone, un velo si lacerasse nel suo petto: le sembrava che, dall'oro della boccetta, si sprigionasse una canzone, e mormorasse parole che evocavano il gusto zuccherino dell'ambra... Non sapeva, onestamente, come definire, in termini di sapore, la sensazione di calore che si diffondeva nel suo corpo, fino all'estremità degli arti. Khatem sembrava brillare nell'oscurità, la sua pelle pallida divenne scintillante, ravvivando il contrasto con il colore scuro di Hilal. Ma quell'intensità di sensazioni non poteva durare a lungo: si alzò, si rivestì, rimise a posto il flacone dell'ambra...

Il giorno in cui Shara li sorprese mentre gustavano lo zucchero dell'ambra, ascoltando il canto dell'acqua nella vasca, segnò la fine di quei giochi. Khatem non sapeva chi, tra suo

padre e sua madre, avesse scoperto il segreto, ma la gelosia, immensa come una montagna, era piombata sulla famiglia. I sensi di Khatem, ormai, si erano chiusi ermeticamente, anche se poteva ancora sentire quella canzone selvaggia, che somigliava al clamore delle percussioni, ed esprimeva paura, collera e desiderio di mutilare un desiderio che, tuttavia, fu attenuato dalla naturale benevolenza di Nasib e dall'estrema giovinezza di Hilal. Quest'ultimo fu così risparmiato, ma la porta interna in fondo al corridoio fu chiusa, e al figlio di Hajj Tas fu vietato perfino di transitare nel corridoio; doveva passare per il vasto cortile. Neppure a Khatem fu più permesso di avventurarsi nel corridoio in discesa, di cui fu sequestrata la chiave, mentre sorgeva in lei una barriera alta come una montagna, una barriera che bloccava tutte le voci e i suoni che i due bambini avevano riconosciuto e percepito nel cuore di tutte le cose.

I giorni passarono, trascorse un mese, l'acqua della vasca sembrava evocare i riflessi di cose che non c'erano più... Una chiave era scivolata via dal cuore di una bambina, reclusa ormai al piano superiore della casa. Anche la porta in fondo al corridoio assisteva allo scorrere dei giorni e dei mesi, il pavimento del corridoio sembrava gemere nella penombra, quel barlume che pareva aver perduto ogni speranza nella ricomparsa della chiave. La porta sembrava camminare, perfino volare, aveva due facce, una d'oro e una di terra... Ogni volta che le facce si voltavano verso il corridoio, in attesa di chi sarebbe arrivato, appariva un gigante che nascondeva maligno la chiave, una piccola chiave che non osava entrare nella serratura, una chiave che girava soltanto nei cuori infantili e cantava canzoni...

Due visi, due lati, e il gigante era come un ponte teso tra il cuore e la chiave del cuore, un ponte spietato che né la notte né il giorno potevano attraversare, né la gioia né la paura, l'unico a passare era il senso di perdita, un sentimento che si manifestava sul viso di Khatem come su quello di Hilal.

Khatem parlava a se stessa: «Non attraversare il ponte,

perché è perfido, chi tenterà di oltrepassarlo vedrà il proprio cuore spezzato, e con il cuore anche la chiave, è un ponte che è lì per prendere l'unica chiave che non apre né cofani né porte». Se lei aveva rinunciato ad agire, Hilal, al contrario, esortava se stesso all'azione: «Salta sul cranio del gigante, piantagli nel cuore i tuoi denti avvelenati, che il tuo grido si trasformi di nuovo in canzone... Quando avrai varcato il ponte non sarai più sordo, né lebbroso, né coperto di polvere. Chi è dunque questo Hilal che ha paura di attraversare il ponte, di camminare sull'acqua? Oltrepassando il ponte, il corpo mortale si trasforma in un corpo vivo...»

La porta stessa parlava, in un tentativo di dissuasione e di avvertimento: «L'attraversamento è un sacrilegio, richiama su chi lo commette il castigo, l'espulsione, l'imprigionamento...» E il gigante non faceva altro, giorno e notte, che ripetere quelle parole e quelle maledizioni, godendo dell'eco, finché le due facce della porta non si confusero con il tempo che passava, e il gigante non si addormentò, lasciando gli abitanti della casa alla loro tranquillità... Chi avrebbe potuto, ormai, salvare tutto questo dall'oblio?

Gli anni passarono. La porta interna della casa di Nasib restò sempre chiusa, il tempo non aveva cancellato la terribile delusione rappresentata dalla nascita di una sesta figlia. Khatem cresceva nei suoi vestiti femminili e la porta, di cui era stata dimenticata perfino l'esistenza, si sbarazzò, poco a poco, di chiovistelli e serratura. Gli abitanti avevano preso l'abitudine di passare per una scorciatoia che consentiva di raggiungere gli alloggi sotterranei e le stalle. La porta rimase, come un oggetto inutile, ai margini degli avvenimenti che si susseguivano nella grande casa.

Khatem aveva compiuto dodici anni, e la cosa provocava una nuova fonte di imbarazzo: aveva raggiunto l'età in cui una ragazza era considerata da marito. Occorreva quindi trovare, per la sesta figlia della famiglia, una sistemazione adatta nella casa

di Nasib. Ora, l'attribuzione del settimo piano a Khatem non poteva mancare di rinverdire la piaga nel cuore delle sorelle, sempre in attesa di un fratello che garantisse il perpetuarsi della stirpe. «Finché l'appartamento del settimo piano resta vuoto, c'è posto per l'arrivo di un maschio, ma se Khatem lo occupa, allora dovremo abbandonare quella speranza, la ragazza impedirà che si perpetui il nome di Nasib».

Le speranze di un erede persistevano, anche se Sukayna aveva smesso di avere figli, giacché Shaykh Nasib aveva disertato il talamo nuziale per dormire da solo. Le donne della casa sussurravano fra loro che l'ira dello Shaykh si fosse abbattuta sul corpo di sua moglie, incapace di generare figli maschi. La casa smise di assistere a lieti eventi. Ciononostante, le donne della famiglia non rinunciavano alla fervida attesa di un nuovo ramo che perpetuasse la stirpe, dirottando però la speranza sulla ricerca di una nuova moglie.

Nella sala da bagno del primo piano, a poca distanza dalla vasca, Sukayna restava sola con Khatem ogni venerdì, per aiutarla a lavarsi. La sera prima, la riserva d'acqua era mescolata con l'acqua di rose, preparata per il bagno che il padrone di casa faceva prima della preghiera del venerdì. L'acqua di rose che restava era utilizzata per il bagno di Khatem, un privilegio innocente che suscitava la gelosia delle sue sorelle. Anzi, Khatem acquistava in modo ambiguo, nell'appartamento di Shaykh Nasib, un'importanza che normalmente non aveva più ai piani superiori.

Le dita di Sukayna, impregnate di acqua di rose, scivolavano lungo il corpo di Khatem, quel corpo così bianco i cui contorni spigolosi sembravano scolpiti da qualche folgore accecante. La mano della madre passava dalle scapole all'osso iliaco, fermandosi là, senza osare scendere più in basso, quindi risaliva dalle ginocchia all'incavo del ventre, ma senza addentrarsi nella piega dell'inguine – non più di quanto la preghiera detta per far cadere la pioggia si inoltri nel cuore delle nubi... Evitava il

contatto diretto con il sesso di quella creatura che sembrava fatta di cera.

Terminato il bagno vero e proprio, la serva Shara accendeva dei bracieri sul pavimento del locale. Ravvivava le braci con un ventaglio di piume intrecciate, quindi accendeva il bruciaprofumi e lo deponeva accanto alla piccola porta, dove la padrona veniva a prenderlo; lei stessa restava immobile davanti a quella porta di legno di sandalo odoroso e umido, il cui pannello, rozamente scolpito, lasciava uno spazio sia sopra sia sotto il battente. Sarebbe stato possibile gettare un'occhiata furtiva all'interno ma Shara sapeva resistere alla tentazione, si limitava a bussare alla porta per annunciare di aver portato il profumo, poi se ne andava, lasciando la stanza agli spiriti dell'acqua e del fuoco.

Il fumo della brace profumata di resina penetrava laddove non era entrata la mano materna, aveva l'effetto di rafforzare il membro e l'identità nascosta. Quei fumi di resina e d'incenso andavano di là del visibile, si sarebbe potuto dire che, ogni venerdì, delle porte profumate si chiudessero sul corpo di Khatem, che abbandonava per un momento la sua femminilità, per arrendersi al desiderio di incarnarsi in un altro corpo, molto più semplice, elementare, primitivo in qualche modo, estraneo ai turbamenti e all'agitazione che cercavano di possederlo. Il bruciaprofumi situato all'ingresso del bagno da Shara favoriva quella trasformazione.

Avviluppata nello scialle di cachemire, Khatem scendeva, dunque, ogni venerdì, i due gradini di dislivello tra il bagno e la grande vasca davanti alla quale si apriva lo spazio della sala di ricevimento, in linea di principio preclusa alle donne. Sukayna la lasciava lì, accanto allo Shaykh, che chiudeva gli scuri della finestra, in modo di non far vedere nulla di ciò che accadeva all'interno. Si assicurava ugualmente di serrare la porta del balcone, come ogni venerdì mattina, e una luce dolce e soffusa aleggiava allora sulla sala, che somigliava all'interno di una conchiglia. Khatem entrava, a piedi nudi, circondata di vapori